

Nelle sue lettere il presidente dc chiese l'intervento dell'ufficiale

Moro sperava che gli salvasse la vita

ROMA (f.c.) — Da buon agente segreto, per anni aveva operato nell'ombra senza che il suo nome salisse, come si dice, alla ribalta delle cronache. A fare del colonnello Stefano Giovannone un uomo pubblico fu, poco più di sei anni fa, Aldo Moro, il quale, dalla prigione del popolo in cui le Brigate rosse lo tennero segregato per 55 giorni prima di assassinarlo, scrisse una quarantina di lettere — a familiari, amici, collaboratori, compagni di partito, uomini politici, alte autorità italiane e straniere — nella speranza di avere salva la vita.

Ma, forse, neppure Moro doveva conoscerlo troppo bene perché, in entrambe le lettere in cui lo cita, sbaglia il cognome chiamando Giovannoni, con la i finale, l'uomo che, dal '72 all'81 è stato a Beirut per conto del Sismi (il servizio segreto militare), l'esperto nei collegamenti internazionali del terrorismo e nei traffici di armi. Ora, sulla scia di altri uomini noti dei servizi segreti — da Miceli a Maletti, da Labruna a Santovito — anche Giovannone è finito in carcere.

Le due lettere di Moro in questione vennero recapitate a vari uffici politici il 30 aprile 1978, un giorno cruciale per il sequestro del

presidente della Dc. E' il giorno in cui Mario Moretti, numero uno delle Br, telefona a Nora Moro per sollecitare un intervento «immediato e chiarificatore» di Zaccagnini, allora segretario democristiano. Ed è il giorno in cui i familiari del prigioniero chiedono al partito di maggioranza di dichiararsi disponibile alla trattativa e di convocare, almeno, il consiglio nazionale, così come richiesto nella ultima lettera di Moro.

Una delle lettere in cui si parla di Giovannone è indirizzata a Flaminio Piccoli. Moro batte sul tasto dello «stato di necessità», sollecita lo scambio dei prigionieri e scrive: «... puoi chiamare subito Pennacchini che sa tutto (nei dettagli) più di me ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli e se è in Italia (e sarebbe bene per conoscere il punto di vista puoi farlo venire) il colonnello Giovannoni che Cossiga stima. Dunque, non una ma più volte furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero state poste in essere se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso no-

stro. Lo stato di necessità è ad entrambi evidente. Uguale il vantaggio dei liberati ovviamente trasferiti in paesi terzi...»

La seconda lettera è indirizzata a Erminio Pennacchini, ex sottosegretario alla Giustizia. Moro parla ancora della «nota vicenda dei palestinesi» e scrive: «... Di fronte alla situazione di oggi non si può dire che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italia ed ha del resto evidenti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del paese. Del resto è chiaro che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in Stato terzo. Ecco, la tua obiettivo e informata testimonianza, data ampiamente e con la massima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere di anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. E' un intermezzo di guerra o guerriglia che sia, da valutare nel suo significato. Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei comunque Giovannoni fosse su piazza». Ma Giovannone non fece o non poté fare nulla per salvare la vita di Moro.